

1516 e dintorni. Non solo utopia

MAURIZIO GENTILINI

«Nam eirene graecis pacem sonat, et in Evangelio Dominus beatos pronuntiat eirenepoioi, id est pacificos, quoniam, inquit, filii Dei vocabuntur».

(Erasmus da Rotterdam a Bernardo Cles, *Lettera dedicatoria delle opere di sant'Ireneo*, 1526)

Anderlecht, sobborgo di Bruxelles. Il principale edificio sacro è la Collegiata dei Santi Pietro e Guido, fondata subito dopo il mille e riedificata tra il XIV e XV secolo nelle attuali forme architettoniche, illustre esempio di gotico brabantino. Nella piazza antistante la chiesa un edificio in mattoni rossi e stile rinascimentale, circondato da un parco, recintato da un alto muro. È di proprietà del capitolo della collegiata ed è noto come la “Casa di Erasmo”. Un nome che il palazzotto ha assunto dopo aver ospitato, nel 1521, Erasmo da Rotterdam, impegnato in uno dei suoi vari soggiorni di studio presso le biblioteche di tutta Europa, alla costante ricerca delle fonti e degli autori dell’antichità greca e latina e della cristianità. Testi da analizzare e collazionare con metodo storico-critico e secondo i dettami della moderna filologia (in gran parte elaborati dallo stesso Erasmo), da sottoporre al giudizio degli amici eruditi e degli editori di fiducia che – grazie al potenziale divulgativo garantito dall’arte della stampa nata pochi decenni prima – li avrebbero diffusi nel nascente mercato librario europeo. Volumi pregiati, usciti dai torchi dei migliori stampatori del tempo, che sarebbero andati ben presto ad arricchire le biblioteche di re, principi, vescovi e abati e, dopo poco tempo, anche di canonici e semplici sacerdoti, di monaci e frati, di chierici e laici appartenenti alla nobiltà e alla borghesia agiata, impegnati negli studi universitari.

Alcuni angoli e scorci della Casa di Erasmo e del contesto urbano che la circonda sembrano riportare al periodo in cui quei selciati e quegli ambienti erano calcati e percorsi dal grande genio dell’umanesimo e primo cittadino d’Europa. Quasi una quinta dell’iconografia tramandata dai celebri ritratti di Hans Holbein e Quentin Metsys: di statura tutt’altro che imponente, dai lineamenti minuti e un po’ legnosi, la bocca costantemente atteggiata in un sorriso tra l’ironico e l’enigmatico, vestito da ecclesiastico secolare. Un’apparenza che rimanda alla misura e alla sobrietà come qualità suprema dell’uomo... che solo al sapere non deve porre limiti.

La follia della pace

La casa ospita attualmente un museo che conserva e mette in esposizione una imponente collezione delle più pregiate edizioni erasmiane, per la maggior parte stampate prima della morte del loro autore e curatore (1536). Tra queste, le prime edizioni, apparse a Parigi, della *Morias Enkomion sive Stultitiae Laus declamatio*: il celebre *Elogio della follia*. Venne composta da Erasmo al ritorno dal soggiorno in Italia dove, tra il 1506 e il 1509, poté fare esperienza – oltre che dei dotti cenacoli attivi attorno alle università e alle corti e degli studi alimentati dall’intensa attività editoriale presso la bottega di Aldo Manuzio a Venezia – della politica praticata dai principi italiani e soprattutto delle iniziative politico-militari di papa Giulio II. Esperienze che gli fecero accumulare una serie di meditazioni e idee sul significato della guerra e della pace, sul senso del potere e del suo uso, sulla Chiesa e la missione del pontefice in rapporto all’essenza del messaggio evangelico. Un patrimonio di pensieri confluito in questo erudito *divertissement*, che Erasmo concepisce e compone per ingannare la noia delle lunghe giornate trascorse a cavallo e per non sprecare il tempo in chiacchiere futili durante il viaggio verso l’Inghilterra, patria del fraterno amico Thomas More. Un saggio destinato a diventare uno dei lavori letterari più influenti della civiltà occidentale, simbolo degli anni cruciali che precedono e preparano la Riforma e incrociano tutti i temi e i protagonisti della grande battaglia teologico-culturale che ha forgiato l’Europa agli inizi della modernità.

Alla follia – norma, motore e condizione stessa dell’esistenza del mondo – che parla in prima persona, l’umanista olandese affida il ruolo di censore della meschinità e della tracotanza umana, e al tempo stesso l’invito a riconsiderare il messaggio di Cristo e la follia della croce – con cui Dio ha confu-

so la sapienza del mondo – come unico parametro su cui conformare le nostre vite e costruire un mondo in base al bene supremo della pace.

In principio dell'opera, la dedica all'amico Tommaso Moro, anticipata da una sottile e ironica allusione all'interno del titolo, dove la versione greca traslitterata in latino poteva suonare come l'"Elogio di Moro". Un'assonanza che rifletteva la consonanza di visione e ideali dei due amici. Appartengono entrambi al mondo degli umanisti e ne divengono – soprattutto Erasmo – delle figure chiave. Fanno parte di una élite intellettuale che solitamente viveva appartata rispetto al resto della società, votata all'ideale delle *bonae litterae* e allo studio dell'antichità classica. Ma – a differenza di molti – i due non si pongono in nessun modo come figure solitarie e isolate dal mondo in cui vivono. Caratterizzano la loro opera per la tensione morale al rinnovamento della società – cercando di dare risposta ai primi grandi problemi che la modernità poneva alla politica – e della Chiesa, integrando il metodo umanistico al pensiero teologico, rinnovandone e talvolta sovvertendone il prodotto. Al centro della loro riflessione la fiducia nell'uomo, creato da Dio a sua immagine e reso libero, che per sua natura è capace di determinarsi moralmente e socialmente, di costruire un mondo migliore, più umano; e il tema della pace e del pacifismo, del quale possono essere a buon diritto considerati i primi e più autorevoli esponenti ed autori.

L'utopia della pace

Lovanio, dicembre 1516: nella bottega di Teodorico "Dirk" Martens, all'angolo tra le attuali Naamsestraat e Standonckstraat, i tipografi sono intenti a comporre le pagine del testo de l'*Utopia*, composta l'anno precedente da Thomas More durante una missione diplomatica nei Paesi Bassi per conto della corona inglese; gli stampatori avrebbero poi annerito le cassette di caratteri mobili in piombo con i tamponi di feltro imbevuti di inchiostro grasso e le avrebbero poste sotto le presse; qui i fogli di carta sarebbero stati impressi tante volte quante prevedeva il contratto di quella prima tiratura. Un contratto che era stato stipulato tra l'editore e l'autore grazie all'interessamento dell'amico Erasmo da Rotterdam.

Quel neologismo, da tradursi dal greco come "nessun luogo" o "il miglior luogo", identificava un'opera narrativa destinata anch'essa a entrare nel canone della letteratura mondiale di tutti i tempi; anch'essa con un'aspra critica della società dell'epoca, delle sue ingiustizie e contraddizioni e la de-

scrizione di una radicalmente diversa, con regole che assicurino un'esistenza armoniosa a ciascun individuo, in un mondo caratterizzato da pace e tolleranza.

Moro, anche in virtù dei delicati impegni politici presso la corte di Enrico VIII, manterrà per tutta la vita una posizione di equilibrio tra l'adesione alla *philosophia Christi* erasmiana ed il realismo politico-religioso proprio del diplomatico e dell'uomo d'azione. Credette fortemente nel messaggio di uguaglianza tra gli uomini che passa attraverso una religiosità tollerante e irenica, espressione di una vigile coscienza morale, sempre mediata dalla ragione, e nel progetto di operare una riforma che riportasse la Chiesa all'austerità e semplicità dell'età evangelica... ma la storia politica ed ecclesiale dell'Inghilterra e dell'Europa di cui fu testimone e protagonista (fino al sacrificio della propria vita) rese il senso della parola "utopia" più vicino a quello di "illusione".

Altri scritti di pace

L'*Elogio della follia*, durante la vita del suo autore, ebbe 36 edizioni, pubblicate da 21 editori. Nella edizione ampliata del 1514 e in quella basiliese del 1515 (arricchita da un ampio commentario per meglio far comprendere al lettore tutti i riferimenti alla classicità) si trovano elementi e anticipazioni che accennano al programma di vita di Erasmo e ai suoi progetti di lavoro: a partire dall'edizione critica greco latina del Nuovo Testamento e da quella delle opere di san Gerolamo, entrambe pubblicate a Basilea nel 1516. Per la prima volta grammatica e retorica vengono a costituire i fondamenti dell'indagine biblica e teologica e sostituiscono la dialettica; quella versione dei Vangeli avrebbe rotto definitivamente il predominio della *Vulgata* e anche costituito la base per molte traduzioni nelle lingue nazionali, a cominciare da quella tedesca di Lutero del 1522; l'edizione critica del santo di Stridone – stampata in quattro ponderosi volumi *in folio* presso l'editore Froben col concorso di Bruno, Basilio e Bonifacio Amerbach – era la prima tappa dell'intenso programma erasmiano di pubblicazione delle opere integrali dei grandi autori della patristica latina e greca. Un programma che non a caso si apriva con i testi del primo grande traduttore della Bibbia, e che si sarebbe concluso con le opere del maestro dell'esegesi spirituale Origene nel 1536, anno della sua morte.

Le grandi idee di rinnovamento e i forti richiami all'ideale della pace si trovano riflessi con tutta evidenza in alcune altre opere di Erasmo composte o aggiornate in quegli anni. Opere che furono protagoniste in tutta Europa del dibattito teologico e civile sviluppatosi negli anni dell'esplosione della Riforma. Il messaggio di pace e tolleranza religiosa, la critica della superstizione in nome della ragione, l'ironia nell'irridere le umane debolezze, l'anelito a un rinnovamento morale della società trovarono in questo tempo un notevole seguito e la figura di Erasmo assunse la valenza di personaggio emblematico e di caposcuola.

Gli spunti, i temi, i motivi e le caratteristiche dell'umanesimo erasmiano sono facilmente rinvenibili nelle opere di questo periodo. Due su tutti sono determinanti nella sua riflessione: la libertà e la pace per tutti gli uomini.

È ingiusto che un principe cristiano tiranneggi su dei cristiani ed è contrario alla legge che riduca in schiavi coloro che Cristo ha liberato da ogni schiavitù; ma anche per il principe pagano i sudditi non rappresentano una proprietà, dal momento che è solo il loro consenso a fare di lui un principe.

Il commento al proverbio *Dulce bellum inexpertis* (*Chi ama la guerra non l'ha mai vista in faccia*), nell'edizione degli *Adagia* del 1515, è frutto – traendo ispirazione da Cicerone, Plinio e Seneca – dell'inquietata e organica meditazione erasmiana sul tema della pace, opposta alla guerra, considerata «empia, dannosa, ampiamente distruttiva, persistente, trista e nell'insieme indegna di un uomo e tanto più di un cristiano».

Anche nell'operetta pedagogica *Institutio principis christiani*, composta nel 1516 per Carlo d'Asburgo (il futuro imperatore Carlo V, di cui sarebbe diventato consigliere), numerose e profonde riflessioni sulla pace e il suo contrario. Negli stessi anni in cui Machiavelli scrive *Il Principe*, che ne è l'antitesi, l'*Institutio* tratteggia le virtù del sovrano necessarie per il mantenimento della pace universale – magnanimità, temperanza, onestà – e ne indica i vizi che dovrebbe evitare. Gli sforzi del principe devono tendere al miglioramento materiale, morale e spirituale dello stato che gli è affidato, realizzando concretamente la *philosophia Christi*; le guerre dovranno essere evitate ad ogni costo; il sovrano dovrà educare se stesso e il popolo alla pace, da intendersi come virtù morale, e non soltanto come l'assenza di guerra.

Il lamento della pace

Della fine del 1517 – pochi giorni dopo l'affissione delle 95 tesi di Lutero al portale della chiesa del castello di Wittenberg – è la pubblicazione

dell'opera erasmiana più celebre e suggestiva sul tema: la *Querela Pacis* (traducibile come *Lamento della pace*). Uno scritto di assoluto impegno etico-politico, dove l'autore condensa l'essenza della sua speculazione morale e religiosa. Scritta in occasione della nomina di Erasmo stesso a consigliere di Carlo d'Asburgo, su richiesta del gran cancelliere Jean Le Sauvage, la *Querela* doveva costituire un manifesto per perorare efficacemente la causa della pace presso i sovrani d'Europa. A quel tempo il problema della pace presentava due aspetti diversi eppure strettamente commessi tra loro: la pace religiosa e quella politica. Le discordie di religione non sono mai disgiunte dalle lotte politiche e territoriali. Tra le due forme di pacifismo – quello etico-religioso e quello giuridico-istituzionale – in Erasmo prevale sempre il primo.

La Pace – parlando in prima persona – denuncia alla cristianità intera le miserie morali e religiose, le assurdità e le follie che caratterizzano ogni guerra, sottolineando con energia gli innumerevoli vantaggi che essa soltanto può recare a ogni stato (e ad ogni uomo) che voglia cercarla e lasciarla operare. Nemico della pace religiosa è il fanatismo; quello della pace politica è la cupidigia e la volontà di dominio dei principi. Il fanatismo genera intolleranza, la volontà di potenza genera la guerra, condizione permanente dei rapporti tra stati sovrani. Se questi abbandonano il principio fondamentale e l'obiettivo del perseguimento del bene comune e della felicità dei loro popoli, tendono a rendere il loro potere contrario ad ogni valore umano e divino.

Negli anni successivi la figura di Erasmo rappresenterà ancora un punto di riferimento estremamente autorevole nella risoluzione delle controversie sorte in seno alla cristianità, sia presso i fautori della Riforma secondo il modello proposto da Lutero, sia per chi rappresentava le posizioni della Chiesa cattolica. Fino alla dieta di Augusta del 1530, in molti credettero che l'autorità di Erasmo avrebbe potuto prevenire la frattura definitiva. Come già avvenuto nelle diete di Worms e di Spira – e come si sarebbe verificato due anni dopo, in occasione della dieta di Ratisbona – Erasmo non ebbe però il coraggio di assumersi la responsabilità di mediatore e non partecipò ai colloqui che videro il deciso rifiuto da parte dell'Imperatore delle argomentazioni dei riformati – raccolte nella *Confessio* di Melantone – e il definitivo tramonto di ogni speranza di ricomporre, attraverso il ricorso al compromesso e a riforme moderate, le divisioni sorte sulla scia della protesta di Lutero.

Erasmo aveva preso coscienza del definitivo tramonto del suo programma di riforma ispirato a un umanesimo cristiano, e del progressivo estin-

guersi del fermento ideale suscitato negli spiriti delle generazioni precedenti dai suoi scritti. La stagione dominata dal pensiero dell'umanista volgeva ormai al termine e la battaglia tra il mondo riformato e quello sotto l'influenza della Chiesa e del Papa sarebbe stata combattuta in forme ben diverse da quelle improntate a tolleranza e concordia.

Ritorno a (e ripartenza da?) Anderlecht...

Oggi il quartiere di Anderlecht – dove si trova la Casa di Erasmo – è una delle zone a più alta densità di immigrati (in gran parte di provenienza nordafricana e di religione musulmana) in Europa. Quell'Europa smarrita, alla disperata ricerca di identità, di radici e di unità, di eredità culturali e spirituali da riconoscere, acquisire e tramandare, timorosa per il proprio futuro e per le prospettive della pace.

Quell'Europa che si è formata e per molto tempo si è riconosciuta negli ideali dell'umanesimo e nelle opere di Erasmo: nella profonda vena ironica e nella vivace forza rappresentativa nel deridere l'umana vanità dei *Colloquia*, nella complessa struttura allegorica e nella satira piena di brio e causticità sui vizi della società presenti nell'*Elogio della follia*, nell'elegante sfoggio di erudizione degli *Adagia*, nel composto equilibrio delle raccolte di epistole, nel metodo e nello sconfinato sapere condensato nelle opere di teologia, di filologia classica, di esegesi biblica e patristica. Un ruolo – il suo – di figura emblematica che nel passato, seppur in contesti culturali del tutto diversi, ha rappresentato un esempio di libertà intellettuale di respiro universale, di cristiano dalla coscienza senza frontiere, di saggio uso della razionalità e della di tolleranza, di padre dell'Europa. ■

L'attualità di un carisma

Gli Esercizi ignaziani nella Vita Ordinaria (EVO)

GABRIELE PIRINI

Il felice riscontro presso molti, non tutti ovviamente¹, del messaggio e dello stile del primo papa gesuita², il duecentesimo anniversario trascorso della restaurazione della Compagnia di Gesù, la diffusa e variegata ricerca spirituale dell'uomo contemporaneo intercettata e orientata spesso da padri gesuiti³, diventano occasione per presentare una proposta formativa scaturita dal carisma di sant'Ignazio di Loyola (1491-1556). Rivolti ai cristiani adulti del nostro tempo, soprattutto laici, gli *Esercizi nella Vita Ordinaria (EVO)*, sono un'esperienza oramai consolidata in alcune regioni italiane e in diffusione in altre. Si vuole qui presentarla nei tratti essenziali di fronte all'oggi della Chiesa nel mondo occidentale.

Elementi fondamentali della pedagogia spirituale ignaziana

L'esperienza mistica di sant'Ignazio di Loyola è diventata un *unicum* nella storia della spiritualità cristiana occidentale per la sua grande carica

¹ Pensiamo al libro: A. SOCCI, *Non è Francesco – La Chiesa nella grande tempesta*, Mondadori 2014 e all'inchiesta di F. PELOSO, V. PRISCIANDARO, I. SCARAMUZZI *Gli ostruzionisti – Ecco perché piovano pietre in Vaticano*, in "Jesus", novembre 2014, pp. 28-34. Critico, ma riconoscendo il beneficio che si deve al lungo periodo per ogni giudizio in tale materia, anche V. MESSORI, *I dubbi sulla svolta di papa Francesco*, in "La Stampa", 24 dicembre 2014.

² Interessante B. SORGE, *Le radici ignaziane di papa Francesco*, in "Aggiornamenti sociali", giugno-luglio 2015, pp. 462-469, in particolare il passaggio, in risposta a Messori: «il gesuita sarà sempre un uomo "in uscita missionaria", un "uomo per strada"».

³ A parte i noti missionari in Cina, Matteo Ricci (1552-1610) e Martino Martini (1614-1661), sono innumerevoli i gesuiti che, dalle origini ai nostri giorni, si sono posti in prima linea nel processo d'evangelizzazione e d'inculturazione.